

# Oggetti, musei, luoghi e Università. Una storia del primo Ottocento napoleonico

di Roberto Balzani

*Abstract.* Il saggio espone l'originale intreccio di amministrazione, spazi, oggetti e discipline generato dalla trasformazione napoleonica dell'istruzione superiore nell'Italia settentrionale. Il caso bolognese è interessante: contestualmente alla nuova Università, fu riconfigurato un quartiere della città. Gli oggetti esposti nei Musei, passati all'Università, non furono più presentati solo come il tesoro dell'Istituto delle Scienze, ma diventarono espressione del potere accademico e del dinamismo di alcune discipline. Attraverso una quantità di fonti d'archivio, il saggio osserva la formazione di una cultura del patrimonio distinta dalla didattica sperimentale e il tentativo di affermare, nei musei e nei gabinetti, una prima leva di tecnici e di curatori, indipendenti dai professori. Emerge poi l'impossibilità di pensare alle collezioni come a gruppi di oggetti esattamente conservati nel corso del tempo, come dimostra l'epoca napoleonica.

*Parole chiave:* musei; patrimonio culturale; collezioni e gabinetti; storia dell'università; età napoleonica; Bologna

*Objects, museums, places and universities. A story of the Napoleonic era*

*Abstract.* The text examines how Napoleon's reform of higher education in northern Italy reshaped administration, spaces, objects, and disciplines. In Bologna, the creation of the new university reconfigured an entire urban district, and the museums transferred to it reframed their objects as expressions of academic authority and disciplinary dynamism. Using extensive archival sources, the essay traces the emergence during the Napoleonic period of a distinct heritage culture—separate from experimental teaching—and the formation of the first technicians and curators independent of professors. The research shows that collections cannot be seen as static sets of objects preserved unchanged over time, as the Napoleonic era itself illustrates.

*Keywords:* museums; cultural heritage; collections and cabinets; history of the universities; Napoleonic era; Bologna

---

Roberto Balzani è professore ordinario di storia contemporanea presso l'Università di Bologna. roberto.balzani@unibo.it - ORCID: 0000-0002-5298-8669

Ricevuto il 03/11/2025 - Accettato il 02/12/2025

Gli studiosi di collezioni museali sono alla ricerca perenne degli inventari più remoti: il punto iniziale da cui le storie successive si dipanano, per addizione o per separazione deliberata, per perdita, talvolta per sottrazione indebita. Il fuoco dell'attenzione è riservato agli oggetti: l'arricchimento delle informazioni relative ad ogni singolo bene si condensa nella scheda, che è l'asse intorno al quale ruota l'organizzazione del sapere. Queste ricerche, assai erudite, sono difficili: gli inventari non restano sempre connessi alle collezioni, ma vivono di vita propria, costituendo quasi un genere a sé stante. Il nomadismo dei beni è un fenomeno noto almeno quanto i tentativi, il più delle volte infruttuosi, di stabilizzare le raccolte nel tempo. Si tratta di due forze che premono in senso opposto, curiosamente attivate dalle stesse persone: gli scienziati, i collezionisti ed i curatori.

Perché ciò è avvenuto? E, soprattutto, che senso ha analizzare un fenomeno a prima vista così circoscritto alle passioni di una élite minuscola di addetti ai lavori?

Il periodo napoleonico costituisce un laboratorio interessante per rispondere a queste domande. Il percorso che da studiosi e istituzioni di varia origine condusse all'impianto di un'Università statale nell'Italia settentrionale, dotata di ciò che oggi chiameremmo "laboratori di ricerca" – e che allora erano definiti «gabinetti» o «musei» –, rese visibili alcuni nodi del processo di riorganizzazione del sapere disciplinare, a partire dalla negoziazione fra «sapienti» e amministratori. Ciò è noto<sup>1</sup>. Meno nota è la particolare relazione fra docenti/insegnamenti, spazi e oggetti che venne a crearsi, spesso in modo caotico, nei nuovi luoghi d'insediamento, gestita con fatica dai funzionari delle Repubbliche Cisalpina e Italiana prima e del Regno d'Italia poi, in perenne tensione con gli attori territoriali. La centralità assunta dai beni museali in tale contesto prescindeva almeno in parte dalla natura stessa delle collezioni per diventare espressione di un potere accademico di nuovo conio, che cercava legittimazione nell'ambito di un'architettura delle scienze funzionale ai bisogni di una moderna società statale.

---

<sup>1</sup> Rinvio, per un inquadramento, ai saggi di G. P. Romagnani ed E. Brambilla, in P. Del Negro, L. Pepe (a cura di), *Le università napoleoniche. Uno spartiacque nella storia italiana ed europea dell'istruzione superiore*, Atti del Convegno internazionale di studi, Padova-Bologna, 13-15 settembre 2006, Bologna, CLUEB, 2008. Ringrazio la prof.ssa Elena Musiani per la preziosa collaborazione nella ricerca.

Controllare le raccolte significava inoltre controllare superfici importanti nei palazzi delle Università. Le raccolte erano ritenute a loro volta espressione di una genealogia disciplinare che proprio nell'Ottocento si sarebbe consolidata, perdendo spesso il senso dell'affastellamento un po' indistinto e bulimico generato dai lacerti della «globalizzazione arcaica»<sup>2</sup> e dei primi gabinetti sperimentali. Una parte dei pezzi finirono direttamente musealizzati altrove, mercé il prelievo forzato napoleonico; essi avevano così cambiato statuto, trasferendosi in un grande collettore estetico/pedagogico/scientifico (il Louvre per gli *highlights*)<sup>3</sup>. Quelli residui, cioè i più, furono integrati (ma non tutti) in una didattica esperienziale, nei programmi di studio, nelle ore di pratica. Le collezioni si arricchivano, via via che il peso specifico disciplinare cresceva, per acquisizione o per lascito. L'aspetto significativo, come si vedrà, fu il tentato, progressivo sganciamento degli oggetti dai singoli professori-raccoglitori che li conservavano come cosa propria, per renderli beni patrimonializzati e pubblici, affrancati dalla gestione personale ed erratica dei «sapienti» mercé le figure tecniche dei «custodi». Gli oggetti si trovarono quindi al centro di un campo di tensione definito, da un lato, dai titolari del potere istituzionale (statale, universitario, accademico para-statale), dall'altro dalla contesa per gli spazi (dove esporli?), e infine dalla fluidità dello sguardo scientifico (labororiale, museale o puramente performativo/dimostrativo?). Studiarli significa quindi indagare da una prospettiva non usuale una vivace stagione di trasformazioni culturali.

Il caso di cui ci si occuperà è quello di Bologna, seconda città dello Stato pontificio e sede di un'antica Università, storicamente finanziata dal Co-

<sup>2</sup> Cfr., sull'uso di questa definizione, C. A. Bayly, *La nascita del mondo moderno, 1780-1914*, Torino, Einaudi, 2007, pp. 7-34.

<sup>3</sup> Gli studi sulle asportazioni napoleoniche sono numerosi, in particolare per ciò che riguarda le opere d'arte: mi limito a segnalare il fondamentale *Ideologie e patrimonio storico-culturale nell'età rivoluzionaria e napoleonica. A proposito del trattato di Tolentino*, Atti del Convegno, Tolentino, 18-21 settembre 1997, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali - Ufficio centrale per i Beni archivistici, 2000. Viceversa, sul nuovo collezionismo e sulla valorizzazione d'età napoleonica in Italia si rinvia, per un caso esemplare, a I. Sgarbozza, *Le Spalle al Settecento. Forme, modelli e organizzazioni dei musei nella Roma napoleonica (1809-1814)*, Città del Vaticano, Edizioni Musei Vaticani, 2013.

mune<sup>4</sup>. Fra i pochi tentativi di alterare l’idea che la trasmissione del sapere fosse una mera tradizione dogmatica va annoverato quello – notissimo – di Luigi Ferdinando Marsili, nella prima metà del Settecento<sup>5</sup>. Militare non accademico<sup>6</sup>, appassionato di scienza sperimentale e applicata, egli aveva dato vita, nell’ultima fase della sua vita ad un Istituto, situato in Palazzo Poggi, presso Porta S. Donato e dunque al di fuori dei percorsi universitari abituali, concepito come luogo di raccolta di oggetti, di strumenti e di materiali, con lo scopo di affiancare all’Università “storica” uno spazio di ricerca. Apertamente contestato dai professori dello Studio, l’Istituto marsiliano, una volta scomparso il fondatore, era stato di nuovo impaginato da Benedetto XIV come museo in grado di conservare tanto le collezioni più antiche della città – quelle di Aldrovandi e di Coshi, fino ad allora esibite nel palazzo pubblico –, quanto le acquisizioni più recenti, secondo una logica cumulativa più prossima alla straordinaria esibizione di “cose” e di strumenti dimostrativi stratificati in base al tempo e agli interessi dei selezionatori, che alla costruzione di un vero e proprio luogo operativo della conoscenza<sup>7</sup>. In ogni caso, il risultato visibile, ampiamente noto ai viaggiatori del tempo e celebrato dalle guide, era stato un’arca di beni considerata fra le più originali e preziose d’Europa<sup>8</sup>.

<sup>4</sup> Cfr. G. Zanella, *Bibliografia per la storia dell’Università di Bologna (dalle origini al 1945, aggiornata al 1983)*, in “Studi e memorie per la storia dell’Università di Bologna”, n.s., 5 (1985), pp. 5-261; F. Ceccarelli, *Da un palazzo a una città. La vera storia della moderna Università di Bologna*, Bologna, Il Mulino, 1987; W. Tega (a cura di), *Lo Studio e la città. Bologna 1888-1998*, Bologna, Nuova Alfa, 1987; G. P. Brizzi, L. Marini, P. Pombeni, *L’Università di Bologna: studenti, maestri e luoghi dal XVI al XX secolo*, Bologna, Ed. Cassa di Risparmio in Bologna, 1988. E inoltre “Studi e memorie per la storia dell’Università di Bologna”, collana editoriale dell’Istituto per la Storia dell’Università di Bologna (ISTUB).

<sup>5</sup> Cfr. il contributo seminale di M. Cavazza, *Settecento inquieto. Alle origini dell’Istituto delle Scienze di Bologna*, Bologna, il Mulino, 1990;

<sup>6</sup> Su Marsili: J. Stoye, *Vita e tempi di Luigi Ferdinando Marsili*, Bologna, Pendragon, 2012.

<sup>7</sup> Cfr. l’ancora fondamentale Università di Bologna, *I materiali dell’Istituto delle Scienze*, Bologna, Accademia delle Scienze - CLUEB, 1979. E inoltre R. Messbarger, C.M.S. Johns, P. Gavitt (a cura di), *Benedict XIV and the Enlightenment: Art, Science, and Spirituality*, Toronto, Toronto University Press, 2016.

<sup>8</sup> Si veda a questo proposito G. Cusatelli (a cura di), *Viaggi e viaggiatori del Settecento in Emilia e in Romagna*, I-II, Bologna, Il Mulino, 1986.

Fu a questo tesoro che puntarono i francesi nel 1796, una volta insediatisi a Bologna. Il prelievo avvenne subito dopo l'entrata delle truppe, nei primi giorni di luglio, ad opera di un gruppo di commissari – fra cui Gaspard Monge – che agiva disponendo già, probabilmente, di una mappa almeno indicativa delle consistenze<sup>9</sup>. Era del 1794, inoltre, un inventario manoscritto delle camere dedicate alla Storia naturale. Gli oggetti individuati sarebbero poi stati trasferiti a Parigi. Scorrendo l'elenco dei pezzi consegnati<sup>10</sup>, si desume una forte attenzione ai beni archeologici (fra i quali la famosa *patera cospiana*)<sup>11</sup> e per le collezioni geologiche e mineralogiche, preferibilmente composte da pietre preziose in parte acquisite grazie alle donazioni di Benedetto XIV, mentre i manufatti sperimentali per le esercitazioni di Fisica furono sostanzialmente trascurati. Si aggiunsero qualche *curiosa e mirabilia* da *Wunderkammer* (ma non tante, nel complesso). Si tolsero poi alla Biblioteca i disegni acquarellati e l'erbario di Aldrovandi, il vero nucleo d'ineguagliabile qualità, oltre ad una serie di incunaboli e ad alcuni «opuscoli recenti» sopra i bagni di Abano, il taglio della Macchia di Viareggio, un insetto marino, l'infiammabilità dell'aria e il carbon fossile. Scelte apparentemente prive di un filo logico, forse dettate da interessi collaterali e dalla curiosità<sup>12</sup>. Solo la «macchina pneumatica» presa dalla camera di Fisica sarebbe stata subito restituita, a dimostrazione della benevolenza del Generale<sup>13</sup>. Se si dovesse dedurre un criterio selettivo, si faticherebbe a individuarlo nella sfera scientifico-culturale, nonostante la

<sup>9</sup> Benché tale affermazione non sia direttamente confermata dalle lettere: cfr. G. Monge, *Dall'Italia (1796-1798)*, Palermo, Sellerio, 1993.

<sup>10</sup> I vari *extraits* dei processi verbali sono conservati in Archivio di Stato di Bologna (d'ora in poi ASBo), *Assunteria di Istituto, Diversorum. Camere e materiale scientifico*, b. 13.

<sup>11</sup> Cfr., per i beni archeologici presenti presso l'Istituto, poi incrementati, C. Morigi Govi, G. Sassatelli (a cura di), *Dalla Stanza delle Antichità al Museo Civico. Storia della formazione del Museo Civico Archeologico di Bologna*, Bologna, Grafis Edizioni, 1984, pp. 119-176.

<sup>12</sup> ASBo, *Assunteria di Istituto, Diversorum. Camere e materiale scientifico*, b. 13, verbale del bibliotecario dell'Istituto, Antonio Magnani, Bologna, 13 luglio 1796.

<sup>13</sup> ASBo, *Assunteria di Istituto, Diversorum. Camere e materiale scientifico*, b. 13. E inoltre, G. Natali, *Le origini dell'Istituto Nazionale Napoleonic (1796-1802)*, in “Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna”, 1951-1953, p. 55.

formazione e l'esperienza dei commissari; piuttosto, entro quella del mercato di cose uniche e preziose.

La nostra storia incomincia qui. L'Istituto non era l'Università, ma si comprese abbastanza presto che le intenzioni di Bonaparte riguardavano la riorganizzazione di tutte le strutture dell'istruzione superiore. L'élite bolognese, fra l'estate del 1796 e la prima metà del 1797, si illuse di poter definire un proprio profilo istituzionale, ed aveva originalmente interpretato l'indicazione statalista dei francesi, riservando al consiglio della Repubblica Cispadana la decisione di stabilire nel capoluogo la sede dell'Istituto nazionale di scienze ed arti<sup>14</sup>. Scelta effimera, dal momento che i territori emiliani e poi anche quelli romagnoli finirono ad inizio estate 1797 nella Repubblica Cisalpina. In agosto entravano in funzione le nuove amministrazioni dipartimentali.

La Cisalpina, a trazione lombarda, presentava realtà asimmetriche: a Pavia era l'Università storica, modernizzata in età teresiana, ma il cuore amministrativo e politico si trovava ovviamente a Milano. Bologna, viceversa, mostrava una fortunata coincidenza di luogo centrale e Università di rango, per quanto decaduta. Quanto agli altri atenei emiliani, essi non rientravano nel disegno napoleonico, tendente a gerarchizzare il territorio per funzioni pivotali.

I notabili emiliani compresero rapidamente che, nel nuovo Stato repubblicano, la competizione per il potere sarebbe stato affare di geografia politica<sup>15</sup>, con aspetti di razionalità amministrativa misti a pressione di

<sup>14</sup> G. Natali, *Le origini*, cit., p. 56. Cfr. inoltre E. Ganapini Brambilla, *Le Accademie nella Repubblica Cisalpina e nel Regno Italico, con particolare riguardo all'Istituto Nazionale*, in *Atti del Convegno sul tema: Napoleone e l'Italia*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1973, pp. 473-490; Z. Grosselli, G. Piazza, *L'Atlantide padana. L'Istituto Nazionale tra nostalgie arcadiche e scienza post-illuminista (1803-1810)*, in N. Minerva (a cura di), *Robespierre & Co.*, Atti della ricerca sulla Letteratura Francese della Rivoluzione diretta da Ruggero Campagnoli, 3.1990.III, Bologna, Ed. Analisi, 1990, pp. 655-688; L. Pepe, *Dall'Istituto bolognese all'Istituto nazionale*, in A. Varni (a cura di), *I "giacobini" nelle Legazioni. Gli anni napoleonici a Bologna e Ravenna*, Bologna, Costa Editore, s.d. [1997], pp. 309-335.

<sup>15</sup> Cfr., per il caso bolognese, M. Zani, *Le circoscrizioni comunali in età napoleonica. Il riordino dei Dipartimenti del Reno e del Panaro tra 1802-1814*, in "Storia urbana", 51 (1990), pp. 43-97; e l'ancora fondamentale studio di A. Bellettini, *La popolazione del Dipartimento del Reno*, Bologna, Zanichelli, 1965.

gruppi e di individui, secondo una logica più tradizionale. A Bologna, i più duttili e abili a collocarsi nel nuovo corso furono i fratelli Aldini, Antonio e Giovanni<sup>16</sup>, nipoti di Luigi Galvani, uno avvocato ben presto funzionario e politico di rilievo, non solo a Bologna, l’altro professore di Fisica all’Università e, ovviamente, appassionato sperimentatore. Giovanni Aldini fin dal 1797, *annus horribilis* per i bolognesi<sup>17</sup>, aveva stretto rapporti con i colleghi parigini dell’Institut national des sciences et des arts per rafforzare la candidatura “culturale” della città. Antonio, in agosto, premeva sul Direttorio milanese della Cisalpina, che avrebbe ostacolato la candidatura di Bologna a sede dell’Istituto nazionale<sup>18</sup>.

L'estate e l'autunno del 1797 furono spesi dai bolognesi per costruire le relazioni necessarie e limitare le pressioni avverse. Antonio Aldini volle Giovanni presso di sé a Milano, in previsione del ritorno di Bonaparte, che avvenne effettivamente nei primi giorni di novembre. Gli Aldini assediarono Napoleone, lo invitarono a pranzo, organizzarono addirittura esperimenti di elettricità animale, finché questi capitolò, sanzionando il progetto di legge che prevedeva l'assegnazione a Bologna dell'Istituto nazionale, approvato dal Direttorio esecutivo della Cisalpina il 19 brumale dell'anno VI (6 novembre 1797). Napoleone avrebbe volentieri cooptato entrambi nel Corpo legislativo della Repubblica, ma Giovanni preferì dedicarsi alla gestazione dell'Istituto nazionale, seguendo l'attuazione della legge a Milano, fino al marzo 1798. Le difficoltà però non erano finite. Nel corso dell'anno, infatti, si trattò di delineare il piano generale della pubblica istruzione della Repubblica, e quindi anche le diverse articolazioni dei livelli superiori. L'Università sarebbe dipesa dal Dipartimento, mentre l'Istituto sarebbe stato statale. Giovanni Aldini si rendeva conto, e lo scrisse nel dicembre 1797 all'amministrazione del Dipartimento del Reno, che la sovrapposizione di funzioni fra Università e Istituto non era più

<sup>16</sup> Su Antonio Aldini, F. Sofia, *Antonio Aldini, la carriera di un patriota bolognese*, in C. Capra, L. Antonielli (a cura di), *Politica e cultura nell'età napoleonica. I protagonisti*, Milano, FrancoAngeli, 2023, pp. 193-205; su Giovanni Aldini cfr. la voce di M. Gliozzi in DBI, 2 (1960).

<sup>17</sup> Natali, *Le origini*, cit., p. 57.

<sup>18</sup> Cfr. G. Natali, *Antonio e Giovanni Aldini e le loro missioni presso il generale Bonaparte nel 1797*, in “Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per l’Emilia e la Romagna”, 1940-1941, pp. 151-194.

sostenibile<sup>19</sup>, benché ancora s'illudesse di poter preservare a quest'ultimo, ampliato anzi con oggetti artistici e scientifici prelevati dai beni nazionali confiscati, la titolarità delle “camere”: bisognava tuttavia scindere la didattica laboratoriale dalla riflessione speculativa. La sua posizione suscitò reazioni vivaci anche a Bologna; gli si rimproverò di voler ridurre Palazzo Poggi «ad una semplice Accademia»<sup>20</sup>, sottraendolo all'incontro con i giovani. Furono settimane difficili, poi le fibrillazioni della Cisalpina mescolarono di nuovo le carte: alcuni personaggi scomparvero dalla scena, altri direttori si avvicendarono a Milano. Giovanni Aldini ambiva alla direzione della biblioteca, e a blindare, per così dire, la natura esclusiva dell'Istituto di sperimentazione e ricerca<sup>21</sup>. Ancora una volta, il quadro fu capovolto dall'arrivo degli austro-russi, che travolsero le repubbliche “sorelle” italiane per qualche tempo. Tutto sembrò tornare improvvisamente all'antico.

Il presidente dell'Istituto delle Scienze, Sebastiano Canterzani, il 17 ventoso dell'anno VI, cioè nei primi giorni dell'aprile 1798, aveva indirizzato al Gran consiglio della Repubblica una relazione per mettere in guardia il governo centrale dal rischio di dispersione del patrimonio. L'anno successivo, a marzo, l'ingegnere dipartimentale Giambattista Martinetti e il botanico Luigi Rodati immaginaronon che nell'area libera a pochi passi da Palazzo Poggi, retrostante l'ex noviziato di S. Ignazio, reso disponibile per effetto delle soppressioni, potesse stabilirsi un nuovo orto botanico in sostituzione di quello storico, ormai non più sufficiente. Ma tutto il quartiere avrebbe dovuto intercettare laboratori per creare un complesso funzionale al rango riconosciuto sulla carta all'Istituto<sup>22</sup>. Risale a quel momento, anche se la congiuntura favorevole si manifestò effettivamente solo nel 1802, l'idea di rendere l'area definita dal tratto conclusivo delle attuali

<sup>19</sup> «Guardate che sia conservata la Università indipendentemente dall'Istituto, che è uno stabilimento affatto a parte; non manca di minaccia la ruina della prima e ciò appunto dee sempre più interessarvi a sostenerla»: così Aldini all'Amministrazione centrale del Reno, il 19 frimale anno VI (9 dicembre 1797), riportato in Natali, *Le origini*, cit., p. 81.

<sup>20</sup> Natali, *Le origini*, cit., p. 63.

<sup>21</sup> Ivi, p. 66.

<sup>22</sup> F. Ceccarelli, *L'Università nel quartiere della Specola. La realizzazione del piano per i “locali studi” del 1803*, in A. Albertazzi, P. L. Cervellati (a cura di), *Le città degli studi nella crescita urbana*, Atti del 3° Convegno, Bologna, 15-17 dicembre 1988, Bologna, Comune di Bologna, Istituto per la Storia di Bologna, 1990, pp. 18-19.

vie Zamboni e Irnerio, fra Palazzo Poggi e la Palazzina della Viola, sede dell’auspicabile polo della cultura superiore.

Alla fine di giugno, gli austro-russi e gl’insorti erano però già alle porte di Bologna. Dodici mesi più tardi, il 17 messidoro dell’anno VIII (5 luglio 1800), il generale Miollis, ripristinata la repubblica in città, invitava i cittadini alla festa in ricordo del 14 luglio nel cortile dell’Istituto. Miollis si era subito preoccupato d’inviare un segnale forte al notabilato, e lo aveva fatto puntando sull’“istruzione” nel luogo più emblematico, ai suoi occhi, della rinascita delle «Scienze», delle «Arti», delle «Belle Lettere»<sup>23</sup>. Il 13 sera ci si ritrovò per una festa nei locali di Palazzo Poggi; seguì, il giorno dopo, la cerimonia dei premi nel cortile, quindi una visita guidata alle «Camere» degli oggetti. L’atteggiamento più che favorevole del generale fu prontamente tradotto in un *crescendo* di atti tesi a intercettare di nuovo la benevolenza del Primo console. Si procedette anzitutto alla nomina a membro onorario di Berthollet, che aveva fatto parte della commissione incaricata di effettuare nel ’96 il prelievo di beni patrimoniali; in secondo luogo, alla stessa inclusione di Napoleone fra i componenti dell’Istituto, consegnata all’interessato pur fra alcuni incidenti di percorso agli inizi del 1801. Una lapide, effettivamente realizzata e poi “epurata” sotto Pio VII, avrebbe dovuto coronare l’avvenuta metamorfosi politica dell’istituzione<sup>24</sup>. A fungere da patrono di questa seconda fase fu Ferdinando Marescalchi, l’altro grande protagonista, insieme con Antonio Aldini, dell’élite bolognese filo-napoleonica.

Con la costituzione della Repubblica Italiana in seguito ai Comizi di Lione prese corpo la fase più intensa della stabilizzazione politica, caratterizzata da un lavoro continuo sulle infrastrutture fisiche e amministrative dello Stato. Il dato caratterizzante del periodo più che decennale di cui ci occupiamo fu la statalizzazione dell’Università e l’inevitabile convivenza con l’Istituto nazionale. Diversamente dai primi progetti di Giovanni Aldini, nel 1803 l’Alma Mater s’insediava a Palazzo Poggi, faceva propri gabinetti e musei, rendendo l’Istituto un ambiente dedicato ai premi, all’incoraggiamento delle scienze sperimentali, alla selezione dei risultati della ricerca e a funzioni di controllo e di proposta in merito al «progresso

<sup>23</sup> “Il Monitore Bolognese”, 15 luglio 1800.

<sup>24</sup> Natali, *Le origini*, cit., pp. 66-69.

degli studi», ai processi di selezione dei professori dell’Università, alla compilazione di “quadri” dello stato generale dell’istruzione, alla scelta dei libri di testo per le scuole. Se ne comprende meglio la natura, se ci si sofferma sull’impianto della legge fondamentale sull’istruzione del 4 settembre 1802. Essa attribuiva alla «Istruzione Nazionale», oltre all’Istituto, le due Università di Pavia e di Bologna, le due Accademie di Belle Arti di Milano e Bologna, e le quattro «scuole speciali». I compiti dell’Istituto nazionale, la cui organizzazione era stata stabilita con decreto del 17 agosto 1802<sup>25</sup>, accanto a quelli più spiccatamente intellettuali, erano quindi di natura amministrativa, didattica e complementari alla individuazione dell’élite universitaria. Cattedre, gabinetti, musei, biblioteca furono scorporati dall’antica struttura, in omaggio alla legge sui «piani di studi» approvata il 31 ottobre 1803, per entrare a pieno titoli fra le risorse a disposizione dell’Alma Mater; anche se fra il 1802 e il 1803 continuaroni i dubbi sulla gestione degli oggetti, che implicava a sua volta quella degli spazi. E però l’inaugurazione dell’anno accademico 1803-1804 avvenne nel novembre 1803 nell’aula magna della biblioteca dell’Istituto, a sottolineare una continuità che era più nei luoghi che nelle funzioni.

Non è facile districarsi fra i mutamenti di definizione, anche perché i soggetti interessati spesso erano coinvolti almeno in due delle tre istituzioni: «l’Istituto Nazionale», sorto a tenore dell’art. 121 della Costituzione della Repubblica Italiana (1802) «fu in realtà – osservava Giovanni Natali nel 1953 – non tanto la continuazione dell’Istituto Marsigliano, quanto dell’Accademia delle Scienze che vi era annessa». E continuava: «l’essere poi ambedue le istituzioni formate dalle stesse persone, generò confusione, spesso dovuta agli stessi suoi membri»<sup>26</sup>. Il che è un’osservazione vera fino a un certo punto, perché l’Istituto aveva sì perso la parte sperimentale – e in questo senso era divenuto sicuramente più simile morfologicamente all’Accademia delle Scienze –, ma si distingueva da essa per un impulso

<sup>25</sup> Cfr. Varni, *Bologna napoleonica*, cit., pp. 157-158. I membri erano «pensionati» (cioè titolari di un assegno) o «onorari» in egual numero: 30. La metà dei «pensionati» si poteva scegliere fra i professori di Pavia e di Bologna. Gli altri, «fra i dotti più rinomati della Repubblica». La metà dei «pensionati» e degli «onorari» era nominata per la prima volta dal presidente della Repubblica. Ci vollero alcuni mesi per espletare tutti i passaggi. L’attività dell’Istituto divenne effettiva solo nel gennaio del 1803.

<sup>26</sup> Natali, *Le origini*, cit., p. 70.

alla modernizzazione amministrativa, anche in sede di elaborazione delle domande di ricerca, sconosciuto ai “benedettini” (cioè agli accademici così come configurati da Benedetto XIV): i quali, infatti, subirono all’inizio del 1804 la “cacciata” da Palazzo Poggi al vicino Palazzo Malvezzi, prima di essere liquidati dal prefetto Teodoro Somenzari fra la primavera e l'estate del 1804. Sarebbero riemersi come Ateneo per effetto della nuova organizzazione dell’Istituto nazionale (25 dicembre 1810) per poi riassestarsi, ma con molta calma, una volta caduto l’“usurpatore”<sup>27</sup>. Uno dei classici temi intorno ai quali si sarebbe affaticata l’erudizione locale novecentesca sarebbe stata la continuità/discontinuità dell’Accademia marsiliana, come se avesse avuto un qualche significato – al di là della pura genealogia – riscontrare l’inossidabile e documentata concatenazione cronologica degli atti formali<sup>28</sup>.

Fra il 1804 e il 1810, nonostante i tentativi reiterati di portarlo a Milano, l’Istituto nazionale restò bolognese. Alla fine di quell’anno – divenuto Istituto di scienze, lettere ed arti – fu riarticolato in cinque sezioni (Milano, Bologna, Venezia, Padova e Verona), e in tale assetto giunse al 1814<sup>29</sup>. Ma son cose note. Nel frattempo, però, era avvenuto l’allargamento dello Stato al Veneto e al Friuli (1806), che aveva reso oggettivamente poco sostenibile, soprattutto sul piano culturale, il quadro lombardo-emiliano delle origini. Napoleone, già il 18 maggio 1808, aveva anticipato al viceré Eugenio Beauharnais questa svolta, almeno nel suo impianto geografico: «Il faut

<sup>27</sup> Cfr. E. Bortolotti, *L’Accademia delle Scienze dell’Istituto di Bologna durante l’epoca napoleonica e la Restaurazione pontificia*, in “Atti e memorie della Regia Deputazione di Storia Patria per le Romagne”, 1935, pp. 175-178.

<sup>28</sup> L’Accademia delle scienze, sia detto per inciso, giocò fra il 1803 e il 1804 alternativamente ora la carta pubblica (il riconoscimento da parte del Senato bolognese), ora quella privata (la titolarità delle rendite da parte di papa Lambertini) per difendere la sua autonomia: ma una volta che lo Stato napoleonico incorporò tutti i mezzi materiali disponibili in un’unica dotazione governata dagli uffici finanziari, la sua voce divenne flebile e rapidamente si spense. Cfr. in particolare Bortolotti, *L’Accademia delle Scienze*, cit., Natali, *Le origini*, e Pepe, *Dall’Istituto bolognese*, cit., pp. 310-311.

<sup>29</sup> Cfr. il caso milanese studiato da F. Della Peruta, *Cultura e organizzazione del sapere nella Lombardia dell’Ottocento. L’Istituto lombardo di scienze e lettere dalla fondazione all’unità d’Italia*, Milano, Istituto lombardo – Accademia di Scienze, Lettere e Arti, 2007.

déclarer 1<sup>er</sup> que l’Institut du royaume se constitue des académies de Pavie, Bologne, Venise et Padoue [oltre a Milano, sede centrale] [...] 3<sup>ème</sup> que le membres de l’académie ne prendront pas le titre de membres de l’Institut d’Italie, mais celui de membres de l’académie de... [...] En France tout est Paris: en Italie, tout n’est pas à Milan: Bologne, Pavie, Padoue, peut-être Venise, ont leur lumières à eux»<sup>30</sup>. L’art. XVII del decreto del 25 dicembre 1810 aveva previsto, contestualmente al riconoscimento della “sezione” bolognese dell’Istituto nazionale, l’accorpamento delle «altre accademie e società destinate sotto qualsivoglia titolo all’incremento delle scienze e delle arti, a riserva delle accademie reali di belle arti [...] in modo che ve ne fosse una sola nella rispettiva città, e la stessa *avrebbe portato* il titolo di ateneo». Gli atenei avrebbero dovuto «corrispondere coll’istituto reale» (e con le sue sezioni), cui spettava in ogni caso l’approvazione del regolamento istitutivo. Rispetto alla lettera di Napoleone del 1808, la sezione bolognese dell’Istituto non si sarebbe fusa con l’Ateneo, ma ne avrebbe ordinato l’articolazione.

Il 25 settembre 1811 ebbe luogo la prima sessione dell’Ateneo bolognese, alla presenza del prefetto del Reno. Fu eletto presidente il professore emerito Sebastiano Canterzani, già presidente dell’antico Istituto nel 1798. Rientravano così in gioco formalmente gli accademici delle scienze “benedettini” (ai quali furono assicurate di nuovo nel marzo 1812 le risorse già assegnate dal pontefice nel 1745, ed era ciò che contava<sup>31</sup>), mentre si appannava il prestigio dell’Istituto nazionale, ridotto a sezione felsinea. Dal quel momento e fino al 1814 il sismografo istituzionale avrebbe segnato una linea piatta, dopo una serie interminabile di saliscendi: il quadro riconfigurato, all’insegna della cooptazione e della negoziazione, aderiva in fondo alla natura profonda dei *milieux* “italiani”, presso i quali i modernizzatori autentici risultavano una minoranza. È però vero che l’attività tanto della sezione dell’Istituto nazionale quanto dell’Ateneo non risultò stimolata dal nuovo assetto, soprattutto se confrontata con quella dell’Università: ma bisognerebbe indagare meglio per comprenderne le ragioni.

La storiografia tradizionale, fra il 1915 e il 1953, si è occupata di questa vicenda in chiave politica, considerando l’Istituto – bolognese, cisalpino,

<sup>30</sup> Riportato in Bortolotti, *Materiali*, cit., p. 59.

<sup>31</sup> Bortolotti, *L’Accademia delle Scienze*, cit., p. 126.

nazionale – un prisma attraverso cui restituire tre posizioni distinte: quella dei fautori dell’*italianismo* statale napoleonico, quella dei *patrioti* e *dotti* di Bologna, affezionati alla città e desiderosi di vederla riconosciuta come “piccola Parigi” per la sua vocazione intellettuale, e quella dei tradizionalisti, anch’essi fautori della piccola patria, ma in una prospettiva di resistenza municipale in stile *ancien régime*. A questa linea interpretativa si è poi aggiunto, nella seconda metà del Novecento, il filone celebrativo dell’Alma Mater, più orientato alla valorizzazione del nuovo posizionamento accademico di Bologna in un quadro non più urbano, ma finalmente “nazionale”. E, ancora, quello degli studiosi dell’organizzazione del sapere e delle strutture dell’istruzione.

In occasione del IX centenario dell’Alma Mater, lavori più freschi e documentati si sono occupati degli aspetti architettonici ed urbanistici del grande trasferimento del 1803: la collocazione a Palazzo Poggi, la fondazione di un polo della cultura superiore nell’area di San Donato e la difesa contestuale dell’insediamento dell’Archiginnasio. Sul finire del 1802 il governo decideva infatti di inviare da Milano l’astronomo Barnaba Oriani e il segretario di Brera, Giuseppe Bossi, con il compito di redigere un piano di organizzazione dei «locali studi». Si trattava di elaborare una terapia d’urto «per risvegliare la città dal languore in cui era assopita» (così Oriani)<sup>32</sup>. Il piano, definito in pochi mesi e in realtà molto breve e dedicato agli aspetti edilizi, prevedeva lo spostamento dell’Università a Palazzo Poggi e un intervento nell’ex noviziato di S. Ignazio per renderlo idoneo ai laboratori medici. L’Archiginnasio, considerato inservibile, si sarebbe dovuto alienare per finanziare il nuovo insediamento.

Si è inoltre procurato di non traslocare i gabinetti più vicini, e più dignitosamente stabiliti, quali sono, oltre la Biblioteca, la raccolta delle macchine fisiche, e il museo di Storia naturale: ed in tal modo il nuovo adattamento viene ad eseguirsi colla maggiore possibile economia. I Siti, de’ quali si dispone a favore dell’Università nel locale di S. Ignazio, sono destinati al Teatro Anatomico, e ai varj analoghi Gabinetti di anatomia umana, e comparata di patologia, e di Ostetricia, oltre le necessarie cucine

<sup>32</sup> Riportato da F. Ceccarelli, *L’Università nel quartiere della Specola. La realizzazione del piano per i “locali studi” del 1803*, in Albertazzi, Cervellati (a cura di), *Le città degli studi*, cit., p. 20.

anatomiche, ed annessi luoghi di servizio. Nell'orto poi della Viola ossia nelle Case in detto orto esistenti sarà collocato l'Elaboratorio Chimico, e la Botanica, il Seminario, le Stufe ecc. Tutto il rimanente del locale di S. Ignazio [sarà destinato] all'Accademia delle Belle Arti<sup>33</sup>.

Dalla relazione risultava che al Museo di Storia Naturale erano riservate cinque stanze e cinque al Gabinetto Fisico, due delle quali – di pertinenza dell'anatomia – sarebbero state trasferite nel complesso del S. Ignazio proprio per consentire un ingrandimento delle dotazioni di Fisica. In sintonia con i nuovi assetti scientifico-didattici<sup>34</sup>, nella rapida rassegna di Oriani e Bossi si ponevano in rilievo i laboratori, con evidente funzione pratica: quello botanico nell'area della Viola e quello chimico sperimentale pure. Tutta la parte medica, non più solo culturale, sarebbe passata al S. Ignazio. A Palazzo Poggi restavano le collezioni originarie di Aldrovandi e Cospì, o quel che ne rimaneva, arricchite e sviluppate poi; e il rilevante gabinetto di Fisica, al quale l'influente Giovanni Aldini annetteva la massima importanza. Lo scardinamento dell'unità “benedettina” seppelliva, almeno in parte, la visione patrimoniale, collezionistica e cumulativa delle “meraviglie” bolognesi del XVIII secolo, per restituire gli oggetti ad una valorizzazione diversa, in sintonia con la formazione nuovo modello di sapienti e professionisti.

Questa prospettiva, tuttavia, non suscitò negli interlocutori locali particolare entusiasmo. La reazione dei bolognesi – Pelagio Palagi, Giambattista Martinetti, Francesco Rosaspina ed altri – fu molto dura, ma per un motivo strutturale: non era pensabile abbandonare l'antica sede storica per una fra l'altro meno capiente. I medici obiettavano, poi, che senza il teatro anatomico e i locali dell'Ospedale della Morte adiacente sarebbe stato difficile insegnare le cliniche. Non si contestava l'allargamento dell'Università, quanto la scelta di rinunciare agli spazi che avevano visto la gloria dell'Alma Mater. Era questa la tesi di Giovanni Aldini, affidata ad un'eloquente *Riflessione*

<sup>33</sup> ASBo, *Archivio del Dipartimento del Reno, Istruzione pubblica*, vol. II, b. 294bis, Oriani e Bossi al ministro dell'interno, Milano, 1° dicembre 1802, *Relazioni sui locali per la Università, e per l'Accademia di Bologna*.

<sup>34</sup> Le legge del 31 ottobre 1803 sulla “Università Nazionale” assicurava «ampio spazio e finanziamenti alle strutture di ricerca applicata: laboratori, musei, biblioteche». Si ponevano inoltre le basi per «la formazione di un'autonoma Facoltà di Scienze divisa da un embrione di Facoltà di Lettere» (Brambilla, *Le Università*, cit., p. 61).

data alle stampe nel 1803: «volgasi lo sguardo agli stabilimenti scientifici delle principali Città d'Europa e si vedrà come distanze di gran lunga maggiori [di quelle fra l'Archiginnasio e Palazzo Poggi] sono percorse da giovani solleciti di tener dietro ai vari rami delle utili scienze». E faceva il caso di Parigi e di Londra («rimirai io stesso più volte in Parigi...»; «vidi pure a Londra sovente...»)<sup>35</sup>. Insomma: i bolognesi “napoleonici” sembravano accettare il piano Oriani-Bossi, purché integrato con la residenza originaria, in modo da dar vita ad un'Università *diffusa*.

Già nel maggio 1803, tuttavia, il prefetto del Dipartimento del Reno Somenzari aveva chiuso però la partita, sostenendo che la commissione locale era stata convocata per stabilire il valore venale dell'Archiginnasio, non per discutere la legittimità delle decisioni strategiche. Il cambio di passo era comprensibile anche alla luce del nuovo centralismo repubblicano, al quale Bologna, nell'estate del 1802, aveva inutilmente opposto un sanguinoso tentativo di contestazione, represso con brutalità dalle truppe transalpine<sup>36</sup>. Cominciarono quindi le attività dei tecnici per intervenire sul S. Ignazio, il sito più bisognoso di ristrutturazione. Il caso volle che l'architetto nominato, Paolo Pozzo di Verona, morisse sul finire del 1803, così che la direzione dei lavori passò a Martinetti, giustamente considerato la figura chiave per la «personale interpretazione» del «progetto governativo»<sup>37</sup>.

Egli lavorò di lena e, all'inizio del 1804, recuperando in parte le analisi e le riflessioni del '97, aveva già le idee chiare. Il perno del polo non sarebbero state le “fabbriche”, ma gli orti, ovvero gli spazi verdi sperimentali – botanico e agrario. Essi avrebbero *cucito* l'area, collegandosi da un lato alla via di S. Donato, sulla quale insisteva un ospizio (quello della Maddalena) che si poteva trasformare in ospedale, dall'altro a Palazzo Poggi. Il complesso di S. Ignazio avrebbe ospitato l'Accademia di belle arti, gli «stabilimenti» di Chimica e il nuovo teatro anatomico, aprendosi verso le mura con passeggiata ed orti, e con il recupero in posizione centrale della rinascimentale Palazzina della Viola, allora fortemente degradata. Il primo piano di Palazzo Poggi avrebbe conservato, oltre alla biblioteca, i gabinetti

<sup>35</sup> Giovanni Aldini, *Riflessione*, p. 7

<sup>36</sup> Varni, *Bologna napoleonica*, cit., pp. 111-144.

<sup>37</sup> Ceccarelli, *L'Università nel quartiere*, cit., p. 22.

di Fisica e di Scienze naturali.

Alla fine del 1804 il Comune di Bologna aveva nel frattempo recuperato le risorse per intervenire sull'area di S. Donato senza vendere l'Archiginnasio. L'anno successivo, a giugno, giunto in città, Napoleone aveva potuto constatare di persona l'«infériorité et nullité [dell'Università di Bologna] qui contraste avec l'abondance et les priviléges de celle de Pavie». Ci si propose di completare il progetto, anche se le dotazioni dovettero fare i conti, di lì a poco, con il fatale ridimensionamento delle ambizioni. Gli orti, fortemente voluti da Filippo Re, ebbero da subito problemi di manutenzione. Il teatro anatomico fu realizzato in epoca post-napoleonica in Palazzo Poggi, dopo essere stato in un primo tempo previsto, nel 1808, nel costituendo Ospedale Azzolini in via S. Donato, considerato idoneo alla Medicina e sul quale si era “fissato l’occhio” di Martinetti fin dall’ottobre 1803<sup>38</sup>. Del grande disegno scientifico incentrato sulle fabbriche di S. Ignazio ed adiacenti sopravvisse l’Accademia nazionale di belle arti. Scarseggiano curiosamente le fonti iconografiche: degli orti restano alcune piante acquarellate, più volte pubblicate, che dobbiamo immaginare più come un sogno che come una realtà. Nessuna incisione, nessun dipinto, nessun disegno del centro sperimentale di botanica, probabilmente così modesto da risultare incomparabile con la coeva Montagnola, non molto distante<sup>39</sup>.

Nel 1804, dunque, prese effettivamente forma l’assetto – ancora non definitivo<sup>40</sup> – dell’articolazione statale dell’istruzione superiore bolognese, imperniata sull’Università, l’Istituto e l’Accademia di belle arti. L’Istituto nazionale restava centrale, anche sotto il profilo delle camere ad esso assegnate. I gabinetti scientifici, quindi, furono conservati e collocati nel «braccio vecchio della Biblioteca», non molto distanti da dove si trovavano ancora in epoca cisalpina.

<sup>38</sup> ASBo, *Prefettura del Dipartimento del Reno*, b. 23, Giambattista Martinetti al prefetto Somenzari, Bologna, 7 ottobre 1803.

<sup>39</sup> ASBo, *Università di Bologna, Titolo II, Biblioteca Botanica (1803-1824)*, b. 465, Giosuè Scanagatta, *Rapporto dello stato dell’Orto Botanico, e occorenze [sic] del medesimo*, Bologna, 28 luglio 1813, ms.: «una meschina porta ad un lato dell’Atrio della Casa è la sola che vergognosamente serve per ingresso di questo bello, e ricco orto botanico».

<sup>40</sup> Per i successivi passaggi normativi e istituzionali cfr. Brambilla, *L’Università*, cit., pp. 64-67.

Quanto ai beni patrimoniali, prezioso patrimonio dell’antico Istituto, essi confluirono nell’Università dalla fine del 1803 e furono soggetti a spostamenti frequenti, determinati dagli assetti assai variabili del corpo accademico e dalla disponibilità di spazi del sito. La centralità assunta dai “gabinetti” era riconosciuta del resto dagli stessi *Piani nazionali* dell’Università pubblica. Ognuno di essi avrebbe dovuto avere un “custode” proposto dal professore della disciplina ed approvato dal prefetto. Questi era una figura centrale: non solo doveva essere esperto, ma doveva conservare i beni e tenere puliti i locali. Doveva poi consentire l’accesso dei «curiosi» nei giorni destinati al pubblico e ai «forestieri». Doveva, infine, gestire le spese ordinarie e straordinarie e aggiornare l’inventario. Un “custode” speciale era quello del gabinetto di Fisica sperimentale: questi era definito «macchinista», perché aveva il compito non solo di tenere in «buon ordine» i manufatti, ma anche di farli funzionare e addirittura di costruirli su indicazione del professore. Era poi il collettore delle «ordinazioni» provenienti dagli altri gabinetti. Lo si sarebbe detto un tecnico altamente specializzato. Già questi pochi cenni offrono un’idea della natura non più museale, ma prevalentemente sperimentale e di ricerca dei gabinetti, che però mantenevano anche una funzione pubblica, da *open science* si direbbe oggi<sup>41</sup>. Un aspetto balzò subito all’attenzione dei professori: in futuro, l’amministrazione delle «suppellettili» non sarebbe più spettata direttamente ai docenti, ma alla componente tecnica. Il primo a farne le spese era stato, già nel 1801, quando l’indirizzo nuovo era ormai *in fieri*, proprio Giovanni Aldini:

Non sarebbe conveniente affidarla [la custodia] al Professore, che viene ammesso a far le sue lezioni. Oltracché non converrebbe, che egli dovesse servire al Gabinetto per la Custodia o per la cura delle Suppellettili; sarebbe poi anche incomoda una responsabilità, che converrebbe alle volte passare di uno in un altro soggetto, o perché piacesse al Governo di applicare altro Professore alla data Facoltà; o perché il Professore medesimo domandasse cambiamento di titolo alle sue lezioni<sup>42</sup>.

<sup>41</sup> Repubblica Italiana, *Piani di studj e di disciplina per le Università nazionali*, [Milano], Presso Luigi Veladini, [1803], art. IV, § VII e X.

<sup>42</sup> ASBo, *Archivio Napoleonico, Instituto*, vol. I, b. 292, la Deputazione amministrativa dell’Istituto Nazionale all’Amministrazione Dipartimentale del Reno, *Disposizioni del metodo da tenersi per Regolamento de Gabinetti dell’Instituto in seguito delle riforme*

Naturalmente, i *Piani* rappresentavano un'Università ideale: nella pratica, fu molto difficile trovare soggetti adatti al ruolo di custodi e ancor più difficile assumerli a causa delle ristrettezze del bilancio. Senza contare il rapporto di collaborazione/conflitto con i cattedratici.

Il dibattito sulla distribuzione degli spazi non ebbe mai fine: inaugurato nel 1802, esso continuò senza soluzione di continuità fino alla caduta dell'Impero. Se tuttavia, in una prima fase, i professori ed i notabili locali cercarono di affermare con una certa insistenza l'idea di una Università imperniata sull'Archiginnasio e sull'area di Porta S. Donato, dalla metà del primo decennio del secolo furono i tecnici e i funzionari statali ad interloquire, da posizioni di netta superiorità, con i dotti dell'Alma Mater. Nell'aprile 1803, alcuni professori deputati dall'Università, fra cui Giuseppe Venturoli, inviavano alla Commissione «sui Locali di pubblica istruzione» una memoria nella quale ci si rammaricava per gli spazi troppo «angusti», e perciò inadatti a intercettare una «gioventù studiosa» anche «estera», dal momento che le aule di Palazzo Poggi potevano contenere fra le 50 e le 150 persone al più. Le «frequentatissime» Scuole di Fisica e di Storia naturale, i cavalli di battaglia dell'Università, erano a rischio. I professori proponevano di lasciare le aule presso l'Archiginnasio, magari, nel caso delle discipline sperimentalistiche, ipotizzando una distribuzione oraria delle lezioni limitata al mattino, in modo da riservare al pomeriggio la frequenza dei gabinetti di Palazzo Poggi. Per quanto riguardava Medicina, il problema era di minor rilievo, poiché l'ostensione dei modelli – soprattutto quelli di Ostetricia – si «riduceva» a pochissime occasioni<sup>43</sup>.

Non ci fu nulla da fare, nonostante le pressioni autorevoli. Nel settembre 1804, il ministro dell'Interno Felici comunicava al rettore pro tempore la nomina di una commissione di personalità locali, presieduta dal prefetto, per seguire i lavori secondo l'impostazione milanese<sup>44</sup>. Cominciava così la

---

*sopra l'Università, ed Istruzione emanata dal Governo*, 10 Germile anno 9 (31 marzo 1801).

<sup>43</sup> ASBo, *Università di Bologna, Titolo I, Università. Fabbriche, locali. Monumenti (1801-1824)*, b. 460, Gentili, Nicoli, Venturoli, *Alla Commissione dei locali di pubblica istruzione. I Professori deputati dall'Università*, Bologna, 9 aprile 1803, minuta.

<sup>44</sup> ASBo, *Università di Bologna, Titolo I, Università. Fabbriche, locali. Monumenti (1801-1824)*, b. 460, il ministro dell'Interno Felici al rettore pro tempore dell'Università Nazionale, Milano, 19 settembre 1804.

fase esecutiva, destinata a durare più del regime.

La natura anfibia del patrimonio culturale universitario – didattico e museale – avrebbe tuttavia pesato nella riconfigurazione non solo degli spazi, ma del valore simbolico annesso alle collezioni. Giovanni Aldini, nella sua riflessione, aveva messo in rilievo una differenza notevole, a suo dire, fra Pavia e Bologna: se nella prima era «ristretto il numero de' curiosi che si *portavano* colà ad esaminare que' grandiosi stabilimenti», nella seconda al contrario «non rade volte più di cento forestieri erano avvezzi ciaschedun giorno a visitare i Gabinetti di Scienze ed Arti». La riconfigurazione delle «camere» aveva generato «continue querele per la difficoltà di osservarli, querele raddoppiate pur anche dal sapersi che molti di essi erano stati per la liberalità del Governo vistosamente aumentati»<sup>45</sup>. Aldini riteneva che il teatro anatomico potesse restare tranquillamente in Archiginnasio, separato dalle cere del Lelli, perché la dissezione dei cadaveri era ritenuta assai più funzionale alla formazione degli studenti: i preparati settecenteschi erano quindi reputati oggetti «accessori», già stabilmente transitati nel patrimonio culturale<sup>46</sup>. La stessa cosa, lo si è già notato, poteva dirsi delle splendide terrecotte policrome ostetriche commissionate dal professor Galli oltre mezzo secolo prima.

Nel 1811, venuta meno l'idea di costruire il teatro anatomico nella fabbrica di S. Ignazio (1805), si immaginava una complessiva redistribuzione dei locali, suggerita da una visita del Direttore generale della Pubblica istruzione del Regno<sup>47</sup> e trasformata in progetto dal solito Martinetti: la Chimica – «Elaboratorio, Gabinetti, e Teatro per le Lezioni» – al posto della casa del segretario dell'Istituto nazionale al pian terreno di Palazzo Poggi; il Gabinetto di anatomia nelle camere già adibite alla Cancelleria dell'Università al gabinetto di Ostetricia; il gabinetto di Ostetricia nelle «Camere Terrene» già occupate dall'«Officina del Professore di Chimica»<sup>48</sup>; il gabinetto di Fisica sperimentale al posto dell'Anatomia. La sala

<sup>45</sup> Aldini, *Riflessione*, p. 9.

<sup>46</sup> Ivi, p. 12.

<sup>47</sup> ASBo, *Università di Bologna, Titolo I. Università. Fabbriche, locali. Monumenti (1801-1824)*, b. 460, il prefetto del Dipartimento del Reno al reggente della R. Università, Bologna, 27 aprile 1811.

<sup>48</sup> Naturalmente il Dr Gartano Termanini, direttore dello «Stabilimento Ostetrico», si oppose vivamente, sostenendo fra l'altro, in una lettera al rettore reggente del 30 luglio

delle Pubbliche funzioni sarebbe passata alla Storia naturale, pur fra qualche perplessità per la difficoltà di organizzare utilmente uno spazio vasto, ma con troppe finestre, la lapide a Napoleone e il mosaico che raffigurava papa Lambertini. La Scuola d'ornato e quella di architettura si sarebbero scambiate la sede a S. Ignazio; il teatro anatomico sarebbe stato realizzato «nell'Orto posteriore del Palazzo dell'Università». Gli orti, inoltre, attendevano ancora un decoroso completamento. La spesa preventivata era davvero notevole, eccedendo le 60.000 lire<sup>49</sup>, benché la filosofia di fondo fosse quella del compattamento delle funzioni. La sistemazione del 1811 riservava ai «Gabinetti» un ruolo davvero significativo: di particolare rilievo la collocazione degli oggetti di Storia naturale là dove si trovano ora – cioè nella grande sala al primo piano, dedicata alle riunioni più importanti –, e la decisione di concentrare in Palazzo Poggi anche tutte le «infrastrutture» di Medicina, incluso il teatro anatomico.

Era evidente, per altro verso, la scala più ridotta delle ambizioni, dopo la fase espansiva seguita al 1803; e tuttavia, la scelta di fondo, cioè quella di ancorare ai musei/gabinetti lo sviluppo delle discipline, restava inalterata, per lo meno nel caso di Fisica, Scienze Naturali, Medicina, Chimica e Botanica, ambiti nei quali gli investimenti erano più vistosi. Esisteva poi il nucleo patrimoniale del «tesoro» dell'Alma Mater, anch'esso da mantenere, ma in una prospettiva memoriale, di pura ostensione al pubblico dei «curiosi». Una vocazione già tangibile nella seconda metà del Settecento.

Nel 1813, Martinetti, ingegnere capo che si occupava ormai solo delle opere «straordinarie», trasmetteva al rettorato «i sondaggi delle spese che occorrevano per l'ampliamento del Gabinetto di Storia Naturale». I progetti erano due: il primo contemplava la previsione dell'adattamento dell'aula per gli esami fra i gabinetti di Fisica e di Storia naturale (la maggiore, da cui si contava di togliere pitture, ornati e il mosaico di Benedetto XIV); il secondo l'unione dei due gabinetti nella contigua aula dei manoscritti

---

1811, che al pianterreno l'umidità «irrugginiva» gli strumenti «quasi a vista d'occhio» (ASBo, *Università di Bologna, Titolo II, Musei e Stabilimenti Scientifici. Ostetricia. Patologia. Storia Naturale. Stabilimenti in genere (1804-1824)*, b. 468).

<sup>49</sup> ASBo, *Università di Bologna, Titolo I, Università. Fabbriche, locali. Monumenti (1801-1824)*, b. 460, Giambattista Martinetti al reggente dell'Università, Bologna, 15 luglio 1811.

della biblioteca, che però implicava l'ultimazione del braccio della «nuova Aula» immaginato proprio per sistemare i manoscritti e i libri preziosi che giacevano «ammonticchiati [sic] in terra»<sup>50</sup>.

Detto ciò, i gabinetti ovviamente costavano ed erano implementati in modo diverso, a seconda del dinamismo dei professori e della centralità delle discipline. Alberto Fortis, prefetto della biblioteca universitaria (e segretario dell'Istituto), scrivendo al prefetto del Dipartimento, il 5 ottobre 1803, osservava che, pur non volendo competere con le «officine dispensiose e popolate d'uomini dotti» del *Jardin des Plantes* parigino, il gabinetto di Storia naturale bolognese, una volta «situato, classificato, depurato da un'infinità d'inutili cose, provveduto di una parte almeno di quelle che ora vi mancano» avrebbe richiesto «operatori» esperti<sup>51</sup>. Camillo Ranzani, professore di riferimento, agli inizi del 1804 lo trovò «mancantissimo» e quindi provvide ad incrementarlo, dopo aver raccomandato al prefetto la nomina a custode di Luigi Nadalini, abile tassidermista, richiesto anche da altri colleghi<sup>52</sup>. Cominciò a comparare i metodi di conservazione di Bologna con quelli di altri musei, poi chiese scaffali nuovi; nel 1806 ottenne una cassa di preparati destinata a Pavia; nel 1807 fece acquistare una collezione di volatili dell'America latina; nel 1810 ottenne da Parigi una «raccolta di quadrupedi e di altri animali», dei cui esemplari la collezione era priva. Nel 1811 si occupò dei pezzi di Mineralogia; nel 1812 lamentò l'assenza di una Scuola di Storia naturale; nel novembre 1812 cominciò a premere per ottenere un «deposito», in assenza del quale gli oggetti erano relegati in soffitta<sup>53</sup>. Lo si potrebbe definire un percorso esemplare. Altrettanto significativo il destino degli oggetti botanici, affidati al prof. Gio-

<sup>50</sup> ASBo, *Università di Bologna, Titolo I, Università. Fabbriche, locali. Monumenti (1801-1824)*, b. 460, nota di Giambattista Martinetti al rettore, Bologna, 27 aprile 1813. Cfr. anche la nota spese di Martinetti, Bologna, 19 aprile 1813.

<sup>51</sup> ASBo, *Prefettura del Reno, Tit. 13, Istruzione, 1803*, b. 23, Alberto Fortis al Prefetto del Dipartimento del Reno, Bologna, 5 ottobre 1803.

<sup>52</sup> ASBo, *Università di Bologna, Titolo II, Musei e Stabilimenti Scientifici. Ostetricia. Patologia. Storia Naturale. Stabilimenti in genere (1804-1824)*, b. 468, Camillo Ranzani al rettore dell'«Università Nazionale» di Bologna, Bologna, 6 gennaio 1804.

<sup>53</sup> Cfr. ivi l'ampia documentazione presente. Cfr., per un'accurata ricostruzione della gestione Ranzani, cfr. E. Canadelli, L. Tonetti, *Le collezioni bolognesi di storia naturale agli inizi del XIX secolo. La direzione "dimenticata" di Camillo Ranzani*, in «Museologia Scientifica», n.s., 16 (2022), pp. 27-36.

suè Scanagatta, lombardo, esperto di orti botanici, formatosi a Padova, poi passato a Pavia come «custode» e infine approdato a Bologna in qualità di professore per un decennio. Scanagatta mostrava un approccio pratico e fattivo, corroborato da una solida esperienza e pare non nascondesse la sua preferenza per il modello di orto pavese. Si dedicò anima e corpo allo sviluppo dell'orto botanico dell'Università felsinea, che ancora oggi si trova là dove fu immaginato da Martinetti in età napoleonica. Nel maggio 1804 riceveva in dono «diversi oggetti» provenienti dal *Jardin des Plantes*, cui se ne sarebbero aggiunti altri, alcuni omaggio dell'Imperatore. Ranzani avrebbe provveduto poi a passare all'orto «Legni, Frutta, Semi» ritenuti sovrabbondanti e meritevoli di selezione (forse anche per guadagnare spazi preziosi). Nel 1812, Scanagatta avrebbe riferito dei progressi in corso di realizzazione: dopo averlo trovato «miserissimo», poteva «ora meritatamente stare a fronte di ogni altro d'Italia»<sup>54</sup>.

Un discorso a parte meriterebbe poi l'ampio Museo delle antichità, sito sempre nell'Università ed esteso per ben undici stanze, fondato sui materiali archeologici prima sparsi nelle preesistenti collezioni, presentati secondo un criterio misto, basato sulla tipologia e sulla cronologia. Lo aveva curato il numismatico e antiquario Filippo Schiassi, che aveva poi provveduto a incrementarlo. Aperto nel 1810, doveva costituire uno dei poli d'attrazione per il pubblico esterno – per quanto i principali frequentatori fossero studenti ed eruditi –, se è vero che nel 1814 era corredata da una *Guida del forestiere al Museo delle Antichità della Regia Università di Bologna*<sup>55</sup>.

In altri casi, i gabinetti ebbero minor fortuna. Il 30 ottobre 1803, il docente di Chimica osservava recisamente che la «camera» dell'«ex Istituto» (S. Ignazio) destinata alle «lezioni sperimentalì» era insufficiente; il che significa che doveva realmente essere molto modesta, dati il numero assai

<sup>54</sup> ASBo, *Università di Bologna, Titolo II, Biblioteca Botanica (1803-1824)*, b. 465, il ministro Felici al rettore dell'Università Nazionale di Bologna, Milano, 16 maggio e 4 luglio 1804; Giosuè Scanagatta al rettore dell'Università Nazionale di Bologna, Bologna, 24 giugno 1804; Giosuè Scanagatta, *Rapporto dello stato dell'Orto Botanico, e occorenze [sic] del medesimo*, ms., Bologna, 28 luglio 1813.

<sup>55</sup> Bologna, Tipografia Giuseppe Lucchesini, 1814. Cfr. A. M. Brizzolara, *Il Museo Universitario (1810-1878)*, in Govi, Sassatelli (a cura di), *Dalla Stanza delle Antichità*, cit., pp. 159-161.

limitato degli iscritti dell'epoca<sup>56</sup>. Nel 1814, i «Teatri» chimico ed anatomico restavano ancora sulla carta, mentre il gabinetto di «Notomia comparata», al quale Martinetti nel 1804 avrebbe voluto riservare (inutilmente) uno spazio nell'ex convento dei Servi<sup>57</sup>, appariva «angusto».

Nell'ottobre 1813, il presidente dell'Accademia di belle arti scriveva al reggente dell'Università, osservando che «da un professore di questa Accademia» era stato «fatto credere» che presso il gabinetto di Storia naturale si trovassero «alcuni oggetti di Belle Arti massimamente di scultura», che, secondo il criterio disciplinare «all'Università» si rendevano «imbarazzanti». Ne rivendicava, quindi, la consegna. D'altra parte, le cere anatomiche di Ercole Lelli restavano fra i pochi oggetti «indecisi», in bilico fra Belle arti (nel cui ambito erano state prodotte) e tavole tridimensionali a beneficio degli studenti di Anatomia più sensibili alle cose *d'antan*.

La specializzazione delle sale era quindi un fatto compiuto, e la complessa convivenza che ancora risultava dai verbali del prelievo effettuato dai commissari dell'*Armée d'Italie* nel 1796 poteva dirsi esaurita, anche sotto il profilo del senso comune dei docenti.

Restavano, come si è detto, i beni mobili di difficile collocazione e di evidente, secondario rilievo, almeno agli occhi dei conservatori del tempo. La sistemazione delle conchiglie fossili, ad esempio, il cosiddetto *Museum Diluvianum*, era precaria ancora nel 1801: chiuse in un armadio posto al centro di una delle camere di Storia naturale, faticavano a trovare un *ubi consistam*. Ancora più critico il destino dei modelli di navi, a causa dell'ingombro. Inevitabile, per questi «grandi formati», una soluzione più «estetica», in corridoi riabilitati un po' velleitariamente a «gallerie». Anche perché la Nautica, a Bologna, in quell'epoca non aveva dignità disciplinare, ma era insegnata nell'ambito di una «Scuola di Scienza Nautica» *a latere*, eredità anch'essa dell'Istituto delle scienze *ancien régime*<sup>58</sup>. Viceversa, la torre della Specola aveva almeno il privilegio di non essere sottoposta al

<sup>56</sup> ASBo, *Università di Bologna, Titolo II, Musei e Stabilimenti scientifici. Chimica. Chimica Spedale (1803-1824)*, b. 466.

<sup>57</sup> Per le varie pratiche, cfr. ASBo, *Università di Bologna, Titolo II, Anatomia Umana dal 1801 al 1824*, b. 462.

<sup>58</sup> Per il destino della Nautica, cfr. ASBo, *Università di Bologna, Titolo II, Musei e Stabilimenti Scientifici. Fisica, Idraulica, Nautica, Scuola degli Ingegneri. Materia Medica (1801-1824)*, b.467.

va-*et-vient* accademico/edilizio, croce e delizia di tutti i rettori, dall'età napoleonica in poi.

Il diverso sviluppo delle «camere» di gabinetti e musei, nonostante la formale dipendenza dall'Università, risulta in qualche modo parallela ai nuovi indirizzi dell'Istituto nazionale, per lo meno negli anni in cui fu segretario Michele Araldi, medico e fisico modenese, cioè dal maggio 1804 alla nuova organizzazione del 1810-1811 (Araldi sarebbe stato confermato segretario anche una volta avvenuto il trasferimento della sede principale nella «Metropoli» milanese). L'Istituto nazionale, considerato in attività dal 24 maggio 1803, vide il proprio «Regolamento organico» approvato da Melzi il 25 gennaio 1804. Vi si prevedevano tre classi: fisiche e matematiche, morali e politiche, letteratura e belle arti. Il verbale dell'adunanza del 3 aprile 1804<sup>59</sup>, convocata dal vice-segretario Avanzini a Bologna, dà conto della svolta consumatasi nell'Istituto *nazionalizzato*. Vi si leggeva dell'opuscolo in inglese pubblicato da Giovanni Aldini *Ragguaglio degli Sperimenti Galvanici istituiti sul corpo d'un reo decapitato a Newgate*, «recapitato» in sede con la notizia di un'«opera maggiore» in via di compilazione. Oppure della traduzione di un saggio sulla combustione. O di un manoscritto di Giuseppe Antonio Borgnis Piermaria sulla «possibilità di dirigere a volontà gli Aerostati» nella prospettiva di «viaggi di lungo corso». La traduzione di opuscoli di Carnot sul calcolo infinitesimale, corredata da approfondimenti di soci professori e assistenti *junior* su funzioni e algoritmi, certificava l'impegno profuso nella circolazione della cultura scientifica continentale. Sulla stessa linea la trasmissione dei fascicoli della *Flora Batava*, alla quale si replicò, ringraziando. Il già medico capo della spedizione francese a Santo Domingo, Louis Valentin, inviò un trattato sulla febbre gialla ed un opuscolo sui risultati della vaccinazione nei Dipartimenti orientali<sup>60</sup>. Cuvier aveva spedito «quattro sue importantissi-

<sup>59</sup> Il testo, datato 4 aprile 1804, è integralmente riportato in Bortolotti, *Materiali*, cit., pp. 41-45.

<sup>60</sup> La vaccinazione era già stata sperimentata a Bologna grazie al magistero di Luigi Sacco nel 1801. I bolognesi, grati, gli avevano dedicato medaglie l'anno successivo, I della Repubblica italiana. Sarebbe tornato per una nuova campagna nell'estate del 1806. Quanto alla febbre gialla, nell'autunno del 1804 si diffuse a Bologna il timore di un possibile contagio a causa dell'epidemia presente a Livorno. Cfr. Varni, *Bologna napoleonica*, cit., p. 202.

me memorie d'Anatomia comparata», oltre ad una dissertazione «sopra le spezie di granchi cognite dagli Antichi». Né mancavano i prodotti propagandistici, lasciati alle cure dei letterati, sul tipo dell'ode del «cittadino Sopransi» *In maritimam Anglorum tyrannidem*, ed altri «inni» e «pensamenti» di tenore analogo.

Nel complesso, il verbale restituiva il profilo di un Istituto inserito nel *mainstream* delle scienze applicate, delle quali anche le speculative o dure erano tributarie, confermando il solido vincolo con i temi più «caldi» del momento: la vaccinazione, le infrastrutture idrauliche, le possibili applicazioni fisiche all'innovazione tecnologica nei settori militari (uso di aerostati, anemometri di varia complessità, calcoli sperimentali – per la balistica ed altro). In luglio, una quasi impercettibile variazione nella definizione della seconda classe (da «Scienze morali e politiche» a «Scienze speculative morali e politiche»<sup>61</sup>) indicava la convivenza un po' burrascosa con i temi più squisitamente pubblici o sociali, dei quali si temeva evidentemente la possibile torsione in senso ideologico, mentre la letteratura non dava problemi, data la nota propensione encomiastica degli «esperti di dominio». Araldi sollecitava il corpo dei «dotti» a ragionare per problemi: si sarebbero raccolte e selezionate le domande ritenute più rilevanti sulle quali lavorare collettivamente. Ci vollero alcuni mesi per giungere ad un primo elenco di quesiti, per lo più relativi alla prima classe, le scienze fisiche e matematiche, poi regolarmente votato in assemblea.

Nel gennaio 1805<sup>62</sup> furono selezionati i temi. Si preferirono quelli relativi allo studio del calore animale negli animali a sangue caldo e lo studio dell'equazione «alla curva descritta da' progetti spinti nell'aria, dato l'angolo di elevazione del cannone o mortaio, e l'impulso con cui da esso sortono, onde poter istituire delle tavole per la pratica de' tiri». Gli scienziati politici si dedicarono alle cause del «pervertimento morale delle Nazioni» e ai mezzi per impedirlo o correggerlo. I letterati, si immagina con non troppa convinzione, si sarebbero invece concentrati sulla «storia delle invenzioni, scoperte e istituzioni utili, che debbansi agl'Italiani dalla de-

<sup>61</sup> Il Segretario Araldi al cittadino Ruffini, Membro dell'Istituto Nazionale, Bologna, 31 luglio 1804, in Bortolotti, *Materiali*, cit., pp. 47-48.

<sup>62</sup> Il Segretario Araldi al cittadino Ruffini, Membro dell'Istituto Nazionale, Bologna, 30 gennaio 1805, in Bortolotti, *Materiali*, cit., pp. 49-53.

cadenza dell’Impero Romano in Occidente» in poi, con documenti «opportuni» e «vendicate dalle pretensioni degli stranieri». L’ormai incipiente Regno d’Italia intendeva presentare un profilo *moderno*, per affrancare i cittadini dagli stereotipi circolanti da secoli e dalle illazioni illuministiche sull’immancabile apatia degli abitanti delle regioni mediterranee, e, per farlo, puntava su un aspetto insospettabile e piuttosto trascurato della genialità nazionale: la produzione scientifica.

Ai propositi fortemente innovativi non seguirono i fatti. Già in aprile Araldi registrava una certa indolenza fra i suoi associati, al punto di dover rinunciare a due quesiti, quello sulla balistica e quello sulle «scoperte italiane». Prometteva di recuperare altri problemi, ma al momento i «dotti» convenuti a Bologna non erano in numero sufficiente. La storia della scienza italica era comunque sostituita da una domanda più alla portata degli intellettuali nostrani («perché non abbiamo un buon teatro comico»); e l’equazione utile alla balistica da una funzionale all’idraulica: la progettazione di un canale<sup>63</sup>.

Lo scarso interesse per la cultura scientifica in senso generale, sia pure mediata dagli umanisti, parrebbe in contraddizione con l’accrescimento delle collezioni museali e con i continui assestamenti degli spazi in corso in quel periodo: l’Istituto sembrava riconoscere solo la specificità del «tesoro» patrimoniale, apprezzata da visitatori e «sapienti» di tutta Europa. Il punto di frizione stava proprio nella rappresentazione della natura degli oggetti. La matrice “benedettina”, infatti, non aveva creato alcun ulteriore autoctono filone scientifico rilevante – il caso di Galvani essendo di fatto unico nel suo genere –, con la conseguenza di schiacciare le cospicue e preziose collezioni sulla narrativa consolatoria dell’*eccezionalismo* felsineo, confermativo della tradizione civica della *dotta*, antica Alma Mater. Per restituire smalto e voce ai beni, inserendoli in una genealogia di rango continentale e contribuendo a chiarire l’entità dell’apporto italiano alla cultura scientifica universale, era viceversa necessario affrancarsi almeno in parte dalla pur gloriosa ricostruzione della «scienza bolognese»<sup>64</sup>, in ultima

<sup>63</sup> Il Segretario Araldi al Signor Professore Ruffini, Membro dell’Istituto Nazionale, Bologna, 20 aprile 1805, in Bortolotti, *Materiali*, cit., pp. 54-55.

<sup>64</sup> Cfr., fra i contributi più recenti e aggiornati sul tema delle relazioni e delle genealogie scientifiche, A. Angelini, M. Beretta, G. Olmi (a cura di), *Una scienza bolognese?*

analisi autoportante come molti dei “discorsi” accademici nell’Italia del tempo. La revisione delle «camere» e il loro ripensamento ad opera di una generazione d’intellettuali d’importazione (Scanagatta), durante la fase *alta* dell’età napoleonica (1802-1811), quando vi fu il tempo e la forza di dare spessore al progetto, creò effettivamente una discontinuità netta nella struttura di gabinetti e musei: quelli attuali sono in fondo l’esito, poi perfezionato, di un’articolazione disciplinare ed espositiva concepita e perseguita con determinazione in sintonia con un impianto epistemologico sottratto all’insostenibile localismo delle origini.

I documenti del periodo restituiscano quindi la consapevole distinzione fra patrimonio storicizzato e collezioni, pur genealogicamente nobilitate, in corso di aggiornamento; né mancavano le raccolte indecise o periferiche. La collocazione nelle «camere» era ancora ibrida, perché il rango del piano nobile di Palazzo Poggi attutiva, agli occhi dei visitatori, le differenze di *status* scientifico; ma i processi di accrescimento, integrazione o semplice ostensione degli oggetti più rari e straordinari, sebbene incasellati nel reticolo disciplinare, disegnavano l’invisibile confine fra le scienze vitali e le scienze estetizzate. D’altra parte, che i «Gabinetti della Università» avessero un «doppio fine» – «istruzione della Gioventù» e appagamento della «dotta curiosità de’ Cittadini, e degli Stranieri» – era assodato da tempo: nel pomeriggio essi erano aperti al pubblico, mentre il mattino erano a disposizione degli studenti. Durante le vacanze, essi si trasformavano in veri e propri musei per tutta la giornata<sup>65</sup>.

L’Istituto nazionale, che avrebbe potuto fungere da magnete culturale, trasponendo l’innovazione «di dominio» in una complessiva innovazione «di sistema» (la «storia delle invenzioni, scoperte e istituzioni utili» questo significava, in fondo) non ebbe tuttavia le risorse intellettuali per compiere un salto tanto ardito e avveniristico. E così accadde quel che sempre accade in casi consimili: le discipline più internazionalizzate progredirono (Fisica, Scienze naturali), trascinando le rispettive collezioni; quelle tecnologiche o comunque ben collegate al tessuto socio-economico (Agraria e

---

Figure e percorsi nella storiografia della scienza, Bologna, BUP, 2015.

<sup>65</sup> ASBo, Università di Bologna, Titolo II, *Musei e Stabilimenti Scientifici. Ostetricia. Patologia. Storia Naturale. Stabilimenti in genere (1804-1824)*, b. 468, minuta s.a., s.d. contenuta nel fascicolo *Stabilimenti in genere*.

Ingegneria agraria e idraulica) pure; le altre – eccezion fatta per le Antichità – tesero a cristallizzarsi, rifluendo nella patrimonializzazione museale e nella didattica, d'altronde ben olate e funzionanti, oppure sopravvissero in una condizione di relativa marginalità.

Fra il 1806 e il 1809, Michele Araldi, segretario dell'Istituto nazionale, dava alle stampe, finalmente, alcuni tomi con i risultati delle ricerche (ed altri sarebbero stati pubblicati fino al 1814). I volumi dedicati alla prima classe erano preponderanti, quelli riservati alla seconda e alla terza compattati per la scarsità di contributi; delle Belle arti, ormai scorporate e aggregate ad un proprio, specifico ambiente accademico, nessuna traccia<sup>66</sup>. D'altra parte, anche gli oggetti avevano seguito un analogo percorso: rispetto alla sistemazione delle stanze dalle quali i commissari i francesi avevano effettuato il prelievo nell'ormai lontano messidoro 1796, le cose erano cambiate. Tanto.

---

<sup>66</sup> Il Segretario Araldi al Sig. Ruffini, Membro dell'Istituto Nazionale, Bologna, 11 luglio e 23 agosto 1806, 15 agosto 1808, 15 agosto 1809, in Bortolotti, *Materiali*, cit., pp. 57-59; 60-61.